

A Christian

La felicità è costituita da una salute di ferro
e da una memoria corta.

AUDREY HEPBURN

Capitolo 1

«**H**o bisogno di altra crema chantilly su questa torta mimosa... Cecilia, *vuoi* aiutarmi?»

«Un attimo! Ecco! Mi stavo passando il gloss. Stanno per arrivare!... Di che colore è la chantilly?»

Ogni venerdì, una congrega golosa si incontrava nel mio piccolo ma accogliente attico. Da circa un mese, nel rione Monti, il mio terrazzo si animava di un chiacchiericcio estivo, di un rumore festaiolo di forchette tintinnanti, e di un seducente profumo di spezie mediterranee. Sette sconosciuti si riunivano, dando vita a un rito enogastronomico e sociale noto come il “Cous cous club”.

La mia vita, al compimento dei trent'anni, aveva preso una direzione inattesa: ero diventata una chef per caso, benché di tutto rispetto. Il motivo era pratico: l'assenza di lavoro acuisce l'ingegno. Figlia unica in una famiglia benestante, che aveva sempre lavorato duramente, sapevo di godere di un grande privilegio: la mia nuova casa nel cuore della Città Eterna. Da quando avevo vent'anni mi ero sempre mantenuta da sola, prima dando ripetizioni o lavorando part-time in un negozio, poi entrando in un team di autori di una fiction in cui ero l'ultima ruota del carro. Gli stipendi erano bassi ma evitavo comunque di chiedere soldi ai miei genitori; preferivo rinunciare a molte cose – vestiti, cene, parrucchiere – ma riuscire a pagare da sola le bollette, il condominio e le tante spese della mia vita da adulta. Per il momento il mio sogno di diventare una

grande e affermata sceneggiatrice rimaneva nel cassetto. Considerando che ero sempre stata una persona attiva, e sentivo il bisogno di realizzarmi facendo qualcosa di creativo, mi ero inventata un nuovo mestiere.

«Tesoro, bisognerebbe girare un video da postare su YouTube».

«Come? Cecilia, ti prego, parlare in pubblico mi stressa...».

«Ok... Ci penso io! Non capisco come fai a essere così impacciata, distratta... quando sei con me e con i nostri amici sei così spigliata!».

È un miracolo che un tipo come me, con la testa tra le nuvole, sia riuscita a mettere su questa iniziativa delle cene. Ma se sono costretta a parlare in pubblico, ecco, non reggo la tensione da discorso. La mia mente comincia a viaggiare, perdendo il filo. E poi, cercando cose intelligenti da dire, entro in uno stato di confusione e il risultato è disastroso.

In compenso, sono un tipo fantasioso, e questo, come i capelli rossi, qualche lentiggine e la pelle bianca, lo devo al mio nonno materno: inglese per metà, direttore di una banca – anche se avrebbe voluto fare lo scrittore – e marito della miglior cuoca che abbia mai conosciuto, mia nonna Miriam. In realtà, non è veramente mia nonna, ma la seconda moglie di mio nonno che, rimasto presto vedovo, si era innamorato follemente di questa donna dal carattere spumeggiante, che aveva sempre avuto ottimi rapporti con la mia famiglia.

Il Cous cous club era un'invenzione geniale, ma non era soltanto merito mio. A volte le idee migliori non sono quelle studiate a tavolino o cercate con ansia, ma quelle che arrivano inaspettatamente, mentre si è impegnati a fare qualcos'altro. Come quelle che spesso nascono da uno scambio di confidenze con un'amica. Magari la migliore!

Una sera Cecilia, per l'appunto la mia migliore amica dai tempi della scuola, durante l'ennesimo giro in centro, mi aveva raccontato di aver letto su un giornale francese di una trovata geniale.

«Viola, ho avuto una folgorazione pazzesca. Senti qui: facciamo delle cene a casa. La gente si conosce, socializza, mangia piatti preparati con ingredienti sani, e spende poco».

“I francesi riescono a rendere chic anche una cena low cost”, fu la prima cosa che mi venne in mente. Ma fui subito entusiasta dell'iniziativa.

«E perché no?», dissi cominciando subito a lavorare con l'immaginazione.

«E gli invitati saprebbero di questa cena solo via internet. Ogni serata sarebbe un evento esclusivo, perché tu accetteresti un massimo di dieci persone che non si conoscono tra di loro», aggiunse Cecilia allegra.

«Sei un vulcano!», risposi con gioia.

«È che sono sempre stata brava a copiare!», ammise lei. E io, sua ex compagna di banco, sapevo quanto fosse vero!

«Solo, tesoro...», dissi titubante.

«Cosa?»

«Con quel “facciamo”, a chi alludi di preciso?»

«Io e te, amica!», rispose trionfante.

«Ceci, tesoro, sei una ragazza fantastica».

«Oh sì, in effetti...», fece lei.

«Di gran compagnia», aggiunsi.

«Continua... mi piace».

«Solare...». Cercai di elencare le sue migliori qualità.

«Stai andando meglio del mio ultimo fidanzato», rispose lei vezzosetta.

«Appassionata al tuo lavoro...», aggiunsi.

«Quando arrivi a “irresistibilmente affascinante”?», domandò lei.

«...e così amabilmente femminile».

«Ancora!», disse Cecilia, facendo il gesto di sventolare un ventaglio.

«Ma...». Ecco, ero arrivata a un particolare decisamente importante. «Tu... non sai cucinare. Sei proprio negata. Sei riuscita a bruciare persino la teiera!». Emisi la mia crudele sentenza.

«Lo so... è vero! È che non ho pazienza e poi... non è tutta colpa mia! Quel giorno aveva squillato il telefono e per rispondere ho dimenticato il fuoco acceso. Che incubo! Quel fumo non andava più via!», si schermì Cecilia.

«Ed era solo un tè! Figuriamoci se dovessi preparare un filetto di maiale glassato al miele!».

«Ma... per queste cose ci sei tu! E poi io me la cavo meglio con le torte. Ricordi i miei dolcetti al cacao?»

«Come dimenticare quei cupcake dalla crosta color carbone che si staccavano a fatica dalla formina...». Mi sembrava di sentire ancora nell'aria l'afrore emanato da quell'esperimento culinario.

«Potremmo fare così. La tua terrazza è un luogo assolutamente adatto per questo tipo di serata. Tu saresti la chef, io ti procurerei i clienti giusti e potrei darti una mano ad allestire e servire. Che ne dici?», domandò lei.

Non ci pensai un attimo. «Facciamolo, *diavolerio!* Non vedo l'ora di indossare una bella divisa da chef con le iniziali ricamate!».

«Hai sempre con te tutte quelle ricette meravigliose di tua nonna?», mi chiese Cecilia.

Certo che ce le avevo. Era stata una vera faticaccia inseguire mia nonna Miriam – signora elegante e molto mon-

dana – su e giù per la sua grande cucina, per carpirle i segreti e le dosi giuste. Lei eseguiva e io domandavo, osservavo, e appuntavo rigorosamente da quando ero piccola. Anche se, più tardi, ai tempi dell'università, non avrei mai pensato di guadagnarmi da vivere cucinando i piatti di mia nonna: una donna sempre impeccabilmente vestita e con indosso un filo di perle, ma che in cucina si muoveva leggera come un angelo tra un verace ragù con noce moscata e le sue mitiche polpette. Dovevo ringraziarla per tutte quelle ore passate a insegnarmi i suoi trucchi.

«Tutto ti servirà nella vita. E poi, non c'è uomo che non possa essere sedotto in cucina. Se lui non è goloso, non è maschio!», mi aveva sempre detto. Inizialmente l'avevo trovata una teoria un po' antiquata. Fin quando non mi ero accorta, ancora adolescente, come mio nonno guardava languidamente nonna Miriam dopo aver degustato la sua celeberrima torta di mele, uvetta e pinoli. Capii per quale motivo quella signora profumata di talco, che aveva fatto la comparsa in *Cenerentola a Parigi*, passasse ore a imburrare, frullare, impastare, avvolta da nuvole di farina.

Non che mia nonna avesse bisogno di cucinare. Poteva contare sui domestici, ma lei adorava preparare dei piatti per i suoi ospiti. «Cucinare è un atto d'amore», mi ripeteva sempre. Più di una volta, mia nonna era venuta in soccorso mio e di Cecilia, preparando dei sopraffini menu che la mia amica aveva spacciato per sue creazioni, facendo breccia nel cuore del fidanzato di turno; finché il goloso gaudente non aveva cominciato a domandarsi per quale motivo Ceci, dopo quella sera, preferisse sempre mangiare fuori.

Per fortuna, io sapevo cavarmela bene. Non so come, ma in cucina mi impegno e, a parte qualche disastro ogni tan-

to, i miei piatti sono gustosi e creativi. Come quando scrivo: riesco a concentrarmi e a escludere il caos del mondo.

Intravedendo l'immenso potenziale creativo di quelle cene, anche Cecilia era partita in quarta con il progetto culinario.

«Idea! Tesoro... potremmo fare delle serate in cui ci si scambiano ricette, e i commensali potrebbero insegnare agli altri come preparare un piatto scelto dalle loro ricette di famiglia. Insomma, proviamo! Cosa mai potrà succedere?».

Ma sì, che sensazione di leggerezza! Finalmente un lavoro divertente e, soprattutto, senza un odioso capo a cui rendere conto! E poi entrambe avevamo assolutamente bisogno di un'entrata per far fronte alle spese... quindi bisognava darsi da fare. Cecilia viveva da sola in un piccolo appartamento di quarantacinque metri quadrati nel quartiere Garbatella e facendo l'attrice – finora aveva ricoperto solo piccoli ruoli secondari – non aveva entrate stabili.

Il giorno dopo avevo creato il blog del Cous cous club, considerandolo anche una buona opportunità per riuscire a scrivere su altre riviste, più importanti, rispetto a quelle con cui già collaboravo.

Cominciai a sognare. Forse in una di quelle cene avrei potuto incontrare per caso un regista, magari Woody Allen, di passaggio a Roma, che mi avrebbe chiesto di scrivere con lui la prossima sceneggiatura. Be', non era del tutto improbabile: tutti sanno che Woody ama Roma. Già mi vedevo, intenta a elaborare sofisticate e divertentissime battute. E poi, sogno dei sogni, mi avrebbe chiesto se avevo una mia sceneggiatura pronta. E io l'avrei finalmente tirata fuori dalla mia cartella sul desktop, l'avrei conclusa e gliela avrei affidata. Avrei dovuto trasferirmi per un po' a

New York, ma dopotutto, qualche sacrificio per la carriera dovevo pur farlo!

Cliccai su “invia” per postare il mio messaggio sul blog.

Il Cous cous club

Il blog che ti prende per la gola

Post del 2 maggio 2012

C'è un luogo segreto, nel cuore della Città Eterna, dove la cucina tradizionale e la buona compagnia creano un'atmosfera accogliente. Un viaggio attraverso antiche ricette preparate con amore e rivisitate con creatività. Prenota il tuo posto e scopri un mondo in cui il cibo è condivisione. Il Cous cous club ti attende con le sue golose cene... Inviaci un'email e ti informeremo sul prossimo evento culinario!

Breve e preciso. Doveva solleticare l'appetito e la curiosità, senza svelare troppo. Allegai anche una foto del dolce che mi riusciva meglio: la cheesecake.

Quando inviai l'indirizzo del blog a un gruppo di persone segnalato da Cecilia, non immaginavo certo che, di lì a poco, il Cous cous club sarebbe diventato un appuntamento fisso per molti appassionati di enogastronomia, dai giornalisti e critici d'arte a semplici golosi in vena di scoprire o riscoprire sapori diversi e socializzare. Un vero salotto *chic* in casa mia! Quell'attico aveva davvero qualcosa di speciale, mi faceva sentire in grado di realizzare ogni mio sogno.

Era iniziato tutto per gioco. Se la prima cena non ingrana, ci eravamo dette, il peggio che può capitare è doverci iscrivere a un corso di perfezionamento! Invece avevo riscoperto il talento per la cucina, che fino ad allora era stato destinato ad allietare amici e sedurre qualche bel ragazzo. C'era anche un altro motivo per cui potevo dedicarmi con attenzione a un'attività tutta mia: avevo molto più tempo a disposizione.

Fino a qualche mese prima, la maggior parte delle mie

energie, pensieri e sogni avevano ruotato attorno al mio ex fidanzato, Filippo. I miei progetti giornalieri, settimanali, annuali erano sempre pensati per due. Avevo attinto a tutte le mie risorse per far funzionare la nostra storia, per poi scoprire che io e lui avevamo un modo decisamente diverso di intendere una relazione di coppia. Ora potevo godermi il vantaggio numero uno dell'essere single: tanto tempo a mia disposizione. Già, all'amore era meglio non pensare per il momento. Nota troppo dolente.

Il Cous cous club consisteva in una cena preparata da me – nonostante le insistenze di Cecilia le intimai di non portare mai e poi mai uno dei suoi micidiali cupcake! – e organizzata insieme alla mia amica, esplorando diversi temi: c'era la serata dedicata ai dolci americani e inglesi, quella della pasta, la cena ispirata alla cucina siciliana con il cous cous di pesce. Certo, ero ricorsa a mia nonna Miriam per qualche suggerimento, ma quel piatto era diventato in poco tempo l'emblema delle nostre serate e aveva mandato a rotoli più di una dieta.

Ogni settimana, ormai, ricevevo email di persone desiderose di partecipare agli incontri, sia per il piacere della convivialità sia per degustare, finalmente, delle pietanze «interamente preparate in casa con ingredienti di stagione», come recitava il blog. Eravamo io e Cecilia a scegliere i piatti – in questo sì che era bravissima – affidandoci all'estro del momento e a combinazioni inusuali tra ingredienti, o rivisitando le ricette classiche di Miriam. Era la nuova frontiera della cucina che combinava tradizione, un pizzico di innovazione e sapori dell'infanzia.

Di solito facevamo una selezione delle email. Gli aspiranti commensali dovevano scriverci la motivazione che li spingeva a partecipare alla cena, e parlarci un po' di loro.

Ogni volta cercavamo di riunire un gruppo in base a ciò che i partecipanti si aspettavano dalla serata. Ne ammettevamo solo sette, inizialmente, con la scusa della selezione; in realtà, era il numero massimo di persone che riuscivamo a gestire. In seguito, mi convinsi che avrei potuto farcela e che avremmo dovuto estendere la compagine dei golosi. Pian piano organizzammo serate anche tra persone che si conoscevano, relegando quella con i sette sconosciuti a una volta ogni due settimane.

Con una spesa di circa trenta euro, gli invitati godevano di un'abbondante cena. Avevano l'occasione di conoscersi, parlare degustando un buon chablis – altra competenza da gourmet di Cecilia – condividere il piacere del cibo e magari, perché no?, persino innamorarsi. Mentre io impiegavo il tempo in attesa di realizzare il mio grande sogno di scrivere per il cinema.

Fino a quel momento non ero stata con le mani in mano. Durante l'università avevo cominciato sceneggiando qualche puntata di smielate fiction, dove il mio nome non era stato neanche incluso nei titoli di coda. Poi era arrivato il colpaccio: i dialoghi di *Un amore di ghiaccio*, una soap opera che aveva chiuso dopo sei anni, in cui avevo fatto morire, risuscitare, e sposare fra loro tutti i personaggi.

Ma non avevo abbandonato i miei propositi da Oscar! La cucina era solo un momentaneo ripiego. E non che fosse semplice, sia chiaro. C'erano la spesa da fare, gli ingredienti di qualità da scegliere, l'atmosfera accogliente da creare per gli esigenti clienti. Fortunatamente Cecilia mi aiutava in questo. Il suo segreto erano delle lucine con cui decorava la terrazza, e che davano l'impressione di cenare sempre sotto le stelle.

Quel venerdì sera sarebbe stato importante. Per l'occa-

sione avevo comprato in un mercatino una divisa da chef nera con colletto alla coreana e impunture a vista rosse. Avremmo avuto alla nostra tavola delle giornaliste di «Glam&Food», famoso mensile femminile. La direttrice, Adele Falci, lavorava per la trasmissione TV più seguita del momento: un talk show irriverente presentato dalla donna più cliccata sul web, più imitata, più fotografata, Zazie Bernardi. Si annunciava una serata frizzante alla quale avevo aggiunto anche qualcuno che potesse parlare bene di me: nel parterre non sarebbero mancate alcune amiche brillanti e golose a ravvivare la compagnia.

Il menu per la serata era a base di pesce. Nonna Miriam mi aveva insegnato una regola aurea, valida sia in cucina che nella vita: nei periodi di crisi si reagisce guardandosi attorno e utilizzando quello che abbiamo a disposizione, senza perdere tempo a tormentarci su ciò che manca. Così, il cous cous alla trapanese da me rivisitato poteva contenere tutto ciò che la fantasia e un palato equilibrato erano in grado di armonizzare, con l'aggiunta di qualche ingrediente frutto di una capatina al mercato con il fresco del primo mattino.

Bastava rimboccarsi le maniche e non piangersi addosso, mi aveva sempre ripetuto Miriam. Tutta d'un pezzo, tagliente, cresciuta in tempi inquieti, mia nonna l'avevo citata anche in un'intervista che una delle giornaliste mie ospiti ci aveva dedicato (in cambio di una porzione extra di torta alle visciole), scatenando una pioggia di prenotazioni da parte delle colleghe che volevano sperimentare le ricette di quella donna mondana e così moderna. Del resto la nonna, figlia di un ambasciatore, aveva sempre frequentato il bel mondo, i ristoranti preferiti dal jet-set nel secondo dopoguerra. In quegli ambienti aveva rubato preziosi segreti sui meccanismi della vita in società e sulla cucina,

finché non aveva conosciuto mio nonno, che purtroppo avrebbe perso, molti anni più tardi, a causa di un incidente sciistico.

Allora era diventata una vedova vergognosamente ricca. Oggi era un'ottuagenaria (nessuno sa di preciso la sua età) con uno scopo nella vita: «Favorire gli incontri tra persone affini, aiutare il destino per *les amoureux*. Del resto... l'amore vince tutto, mio tesoro!», mi ripeteva quando organizzava le sue impeccabili feste, cercando di far sbocciare amori tra i suoi conoscenti. Diceva che la faceva sentire una specie di Gwyneth Paltrow in *Emma*. Aveva anche aggiunto: «La cara Gwyneth... ah cosa darei per incontrare quel gran pezzo d'uomo di suo marito!».

Così, in previsione di quel venerdì sera foriero di scintillanti novità, andai a comprare il pesce, applicando le tre regole della perfetta chef: risparmiare sulla spesa andando al mercato, usare solo ingredienti freschi e preparare tutto con attenzione e amore.

Mentre sceglievo i pomodorini – mi sarei cimentata nei tagliolini con pomodori confit e baccalà – e buttavo un occhio verso dei vasetti di timo e origano, sentii il mio telefono vibrare. Un messaggio da *lui*. Filippo, il mio ex. Non volevo neanche aprirla quella bustina. In fondo, cosa avevamo da dirci?

«Ti amo», recitava il testo.

Ma perché continuava a mandarmi quei messaggi? Ecco, ora che non facevo più parte della sua vita, sembrava essersi accorto nuovamente di me. O almeno credevo. Perché io, di uomini, non capivo niente.

Capitolo 2

L'arte di realizzare un sogno presume una concomitanza di ingredienti: talento, passione, disciplina, una buona dose di ironia, autocritica, fortuna e... fortuna. Mi ero potuta trasferire nel mio delizioso attico, qualche mese prima, proprio grazie alla convergenza favorevole di alcuni dei citati elementi: era una vecchia proprietà di famiglia, ricevuta in eredità dai nonni paterni al giro di boa dei trent'anni e proprio quando ne avevo bisogno. Nonna Miriam aveva deciso come sempre di viziarmi, regalandomi anche gran parte dei mobili scelti insieme da Ikea, come buon auspicio per una nuova fase della mia vita.

I miei genitori desideravano subdolamente che io lasciassi Roma e andassi a occuparmi, insieme a loro, del relais de charme che avevano acquistato, restaurato e aperto da poco in Umbria. Per anni avevano lavorato instancabilmente nel bed and breakfast di famiglia a Roma. Poi avevano deciso di venderlo e iniziare questa nuova, impegnativa avventura. Ma alla notizia della mia rottura con Filippo, che non riscuoteva grandi consensi, in un impeto di gioia mi avevano accompagnato nel mio nuovo appartamento e avevano anche contribuito con un budget a tendaggi e tessuti trovati in un conveniente outlet.

Fino a sei mesi prima avevo atteso che Filippo si decidesse a convivere con me. I miei amici e i miei genitori continuavano a vedermi sola a una serie di compleanni, feste di Natale, matrimoni, tanto che mio padre mi chiamava la

“vedova allegra”, cosa che non deponeva affatto a favore del mio ex fidanzato.

A suo dire gli ostacoli alla convivenza erano dovuti solo a ragioni “burocratiche”. Filippo era in attesa del divorzio. Ma era chiaro a tutti che il suo atteggiamento mascherava una totale assenza di volontà; a tutti, tranne, ovviamente, che alla sottoscritta.

All’inizio della nostra storia, si era mostrato appassionato e sincero, salvo poi scardinare ogni mia sicurezza. Lo avevo rincorso, desiderato, amato. Lui, in cambio, mi aveva logorata, al punto che mi ero convinta che quell’uomo aumentasse la produzione di radicali liberi, che combattevo a colpi di crema per il viso.

Avevo assecondato la sua voglia di solitudine, il bisogno che aveva a volte di staccare da tutto e tutti. Era un tipo socievole e spigliato, ma di tanto in tanto sentiva il bisogno di trovarsi a tu per tu con la natura, e di diventare «un viaggiatore *puro e solitario*», come mi aveva spiegato. Uno che si gode lo sport, immerso nella natura selvaggia, in compagnia, al massimo, di una beccaccia di mare. E poi Fil sosteneva che tra di noi ci fossero “complicità” e fiducia, che rendevano superfluo sentirci ogni minuto.

In seguito, di fronte all’evidenza di certi fatti, avevo capito di averlo visto solo con occhi incantati. Quando era arrivato il momento di andare a convivere, era crollato tutto il castello di amorosi intenti che mi aveva fatto sognare una stabilità di coppia. Il pensiero di condividere concretamente la quotidianità lo aveva bloccato. Certo, lui continuava a illudermi. Insisteva con mille promesse, ma direi che questo è un talento nel quale aveva sempre mostrato doti straordinarie. Filippo non era pronto. E una ragazza deve pur capire quando un uomo non vuole stare con lei.

Lui era il mio affascinante professore di Storia del Ci-

nema. A lezione, mentre parlava delle coinvolgenti storie d'amore sul grande schermo, ogni tanto si scrollava dalla fronte quei capelli biondi, ricordando una versione morbidamente riccioluta di Brad Pitt in *Vento di passioni*.

«Buongiorno, professore. Mi scusi, ma dovrei farle delle domande sul corso monografico. Avrebbe cinque minuti?». Furono le prime parole che gli rivolsi in privato. Alcune studentesse non riuscivano a reggere il suo sguardo! Suscitava quella soggezione che incutono gli uomini alti e terribilmente belli: esseri sovranaturali che la natura sembrava aver dotato di ogni fortuna.

«Signorina, se lei occupa il mio tempo per dieci minuti credo che le sarò per sempre debitore. Mi salverebbe da una tediosissima riunione con una sua collega laureanda davvero logorroica», rispose lui con un sorriso che mi fece avvampare. Scoppiai a ridere. E non gli fu difficile capire che ero già sua.

«Grazie, professore. Sono in difficoltà con il testo del suo corso monografico».

«Bene, e io approfitterei biecamente della sua difficoltà per stare in compagnia di una ragazza dotata di spirito oltre che di grazia esteriore», aggiunse, svelandomi che trovava i miei interventi a lezione molto brillanti. Più tardi, mi avrebbe anche confidato che quel giorno lo avevo colpito per il mio modo di vestire bizzarro: pantaloni grigi, camicetta bianca, bretelle nere e cravatta in puro stile *garçonne*.

Filippo era un vero mattatore. Amava stare al centro dell'attenzione. Era un grande affabulatore, a lezione incantava tutti: gli studenti rimanevano appesi alle sue frasi a effetto che sembravano volteggiare per i corridoi dell'università anche nelle ore successive alla fine della lezione. Quando si voltava di spalle per guardare la lavagna, il pubblico femminile rimaneva ipnotizzato dal suo fisico

armonioso: le spalle larghe si stringevano verso i fianchi conferendogli un'ammirevole forma a v da nuotatore olimpionico. Ecologista convinto, intellettuale ma sportivo, irriverente ed estremamente godereccio, fine conoscitore di vini, gentiluomo e guascone, Filippo aveva bruciato le tappe della carriera accademica. A trentotto anni, quando lo conobbi, era già professore associato. Qualche giorno dopo la mia richiesta di delucidazioni sul suo corso, mi aveva fermato in corridoio, comunicandomi che avrei dovuto approfondire su dei testi che mi sarebbero stati d'aiuto. E mi aveva invitato a casa sua a scegliere quelli che volentieri mi avrebbe prestato. Invito che colsi al volo. Dopo un pranzo veloce e un'occhiata alla sua confortevole casa a via Nimorense, nel quartiere Trieste, mi invitò per il weekend successivo a osservare la nidificazione della beccaccia di mare, fenomeno raro e interessantissimo, a quel che diceva. Come avrei potuto rifiutare? Un uomo così ammaliante era interessato a *me*! Mi sentivo una miracolata che esce dalle acque di Lourdes. L'incantesimo dell'uomo brutto-ma-sensibile-e-intelligente, bello-ma-limitato-e-bastardo era spezzato. Potevo anche immergermi in un umido pomeriggio in compagnia delle beccacce, giusto?

E da quel momento, nel suo studio, non ci fu argomento su cui io e lui non andassimo a fondo. Filippo non era solo affascinante, ma anche sfacciatamente facoltoso: la sua era un'importante famiglia di imprenditori e sua madre – che io avrei visto solo due volte durante due pranzi veloci e freddi come il vitel tonn  che ci avrebbero servito – ricopriva uno di quei ruoli con la sigla che denotano una super suocera. Ma la ciliegina sulla torta era la sua situazione sentimentale. Filippo era fresco di separazione da una moglie avvocato. Cos  aveva detto, la prima volta che eravamo andati a prendere un caff  insieme, dopo aver risposto a

una telefonata della sua ex moglie, liquidata telegraficamente con un paio di: «Va bene, ho capito».

D'accordo, erano circolate voci di sue storie con alcune studentesse, e la sua fama di sciupafemmine andava di pari passo con il potere seduttivo generosamente esercitato durante le sue lezioni, ma lui aveva scelto me. Era il mio Indiana Jones in versione ecosostenibile, un coraggioso cavaliere crociato tutto biologico, al cento per cento naturale! Davanti a quell'uomo sicuro di sé, statuario e con gli occhi limpidi color del cielo, era impossibile resistere.

La prima volta che mi baciò, nel suo studio, pensai che Cupido ci avesse visto bene, per una volta. Il professore era sempre stato geloso della sua libertà. E io gli avevo concesso lo spazio che pensavo fosse necessario a un uomo con tante passioni, per non sentirsi frustrato. Sbagliato. Altro che ossigeno: con quella scusa, Filippo manteneva le debite distanze da ogni impegno.

Pianificava vacanze che, all'ultimo momento, venivano rimandate. Mi esortava ad aver pazienza, a non preoccuparmi di nulla. Ecco, quella era la frase che ripeteva sempre e nella quale io, scioccamente, confidavo ogni volta che mi sfiorava qualche dubbio.

Eppure intuitivo che c'era qualcosa di strano: quando in televisione vedevo scorrere qualche immagine delle imprese di Greenpeace, sentivo una fitta allo stomaco. Ma non era facile controllare qualcuno che si trovava a ore di aereo da me. Quando la nostra storia finì, continuai per molto tempo a sentirmi stupida per aver creduto alle sue rassicuranti bugie.

Quando manifestavo preoccupazione per le sue assenze, Filippo mi blandiva, ripetendomi che erano persino pronte le carte del divorzio e che aspettava «solo di sistemare anche le proprietà che abbiamo in comune». E poi cos'era

un altro mese, «in confronto a una vita insieme?», sosteneva lui.

Diavolerio! Il guaio è che mi sembrava sincero. O forse non volevo ammettere che fosse diverso da quello che leggevano i miei occhi inebetiti.

Credevo che fosse attaccato alla sua libertà. Per questo, pensavo, non doveva aver funzionato con la sua ex moglie. Filippo diceva che lei era eccessivamente gelosa e che non era riuscita a capire un viaggiatore puro come lui.

Quando Fil partiva per una delle sue missioni ecologiste, mi concedeva poche e brevi telefonate. Era sempre lui a chiamare, email neanche a parlarne. Al suo ritorno, diceva che gli ero mancata da impazzire e che ero straordinaria. No, non ero straordinaria. Ero paziente, ma continuavo a nutrirmi della speranza che presto saremmo andati a vivere insieme e che avrebbe superato il trauma del divorzio. Ma era come passare davanti alla vetrina di Chanel, entrare, misurarsi un abito e sognare che un giorno sarebbe stato mio. Poi guardare la commessa e proferire un: «Grazie mille, ci penso su». A volte, le comunicazioni tra me e Filippo si interrompevano del tutto, perché partiva con i volontari di Greenpeace in zone non coperte da rete. Ma la sua assenza cominciava già molto prima. Rispondeva di rado anche agli sms.

E io mi illudevo che Filippo fosse semplicemente diverso da me, con tempi di reazione e necessità emotive diverse.

Io, invece, gli mandavo spesso messaggi o email con le nostre canzoni preferite. Amavo rivedere le nostre foto insieme e avevo montato – con tanto di colonna sonora – tutti i video girati l'estate durante il nostro tour in bicicletta dall'Olanda alla Danimarca.

A parte le sue strane assenze, quando c'era Filippo sapeva essere premuroso: mi aveva persino salvato dallo shock

anafilattico con un'iniezione di cortisone quando avevo sofferto per un'allergia al pesce persico.

Quando gli parlavo del nostro futuro insieme, mi chiedeva di avere solo un po' di pazienza, c'eravamo quasi, in fondo aveva comprato persino una cassettera in più. Finché un giorno mi chiamò. «Amore... Buongiorno!», cinguettai non appena vidi il suo nome.

«Senti... Mi dispiace», disse Filippo, poi seguì un silenzio di tomba. «Passo un periodo molto instabile. E quindi, ecco... oggi non ce l'ho fatta a firmare le carte per il divorzio», aggiunse.

«Che cosa? Solo ieri mi hai detto che mi ami. Hai detto... che avevi svuotato dei cassetti per fare spazio per le mie cose».

«Infatti, io ti amo. Ma non ce la faccio a firmare. Torno con *lei*».

«Cosa? Non è possibile è... assurdo!», provai a dire.

«Lo so. Ma non riesco a... firmare quelle carte. Non ci riesco».

«E tutte le cose che mi hai promesso? Hai detto che era solo una questione burocratica. Io ti ho creduto per tutto questo tempo. Vuoi questo per noi?»

«Non lo so. Ma non sono riuscito neanche ad avvicinare la penna a quei fogli. Tu sei giovane, ti rifarai una vita», disse. Poi calò di nuovo il silenzio. Io, come da copione, iniziai a singhiozzare. «Hai solo trent'anni. Buona fortuna, Viola».

Capitolo 3

«**H**ai trent'anni suonati, lui quarantuno. Sai quante probabilità ti sono rimaste di costruirti una vita sentimentale?», aveva tuonato Cecilia, la prima a essere informata della rottura con il bel Filippo. Subito dopo quella telefonata mi ero trasformata in una di quelle donne che nei film si chiudono in casa e cominciano a piangere ininterrottamente, ripetendo ad amici e mamme: «Mi sembra un incubo!». Tutto questo andava moltiplicato per: disillusione, senso di inadeguatezza e negatività cosmica. Io ero così, me ne stavo lì, sul divano del piccolo appartamento di Cecilia che allora dividevo con lei, e quando di rado mi specchiavo, pensavo che sarebbe stato impossibile destare l'interesse di un uomo, almeno finché ero in quelle condizioni. Anche se provavo ad accendere la TV o a sfogliare una rivista di cucina, incappavo in storie d'amore tristi che aumentavano il mio senso di fallimento, rabbia, frustrazione. Una vicina mi suggeriva di crogiolarmi nella trascuratezza, della serie: non voglio uscire, frequentare, confrontarmi... insomma, Cecilia, nonna... lasciatemi in pace!

Non mi riconoscevo più. L'unico vezzo a cui non avevo rinunciato era un'acqua profumata alla vaniglia per il corpo: mi metteva di buon umore. Rassettovo ripetutamente la casa, pulendo ogni stanza e ogni mobile in modo frenetico, con panno e prodotto specifico per ogni pezzo

d'arredo. Persino Bree, la rossa di *Desperate Housewives*, sarebbe apparsa una disordinata neofita al mio cospetto.

Ciondolavo in casa indossando calzini da ginnastica, biancheria decisamente lontana dallo stile Victoria's Secret – economicamente fuori dalla mia portata – e una tuta bianca e larga. I capelli raccolti da un improbabile mollettone maculato. Non mi riconoscevo più: se uscivo, al posto della borsa, usavo la tasca della tuta; all'interno due immancabili pacchetti di kleenex per tamponare le lacrime facili. Andavo dal fornaio e piangevo. Ero dal benzinaio, ed ecco sgorgare lacrime immotivate. Per non parlare di quando, una volta, alzai lo sguardo e scorsi una coppia abbracciarsi davanti alla finestra: l'immagine di quell'intimità mi perseguitò per molte notti. Così, dopo essermi girata più volte nel letto senza riuscire ad addormentarmi, andavo in cucina a preparare torte, creme, e a impastare chili di frolla per la gioia di Cecilia, che si risvegliava circondata da un tripudio di dolci.

Preda della sindrome da abbandono, qualcosa continuava a non tornarmi. E allora pensai di indagare, con l'aiuto della mia migliore amica. Cominciai a pensare che poteva esserci un motivo più esotico, o forse biondo platino, dietro a quelle carte non firmate. Questo attaccamento del bel Filippo alla sua ex moglie – che non amava più da anni – era sospetto. E se ci fosse stato dell'altro dietro ogni scusa per partire, telefonata mancata, weekend interi in cui spariva? Il primo strumento che utilizzai per le mie indagini fu, naturalmente, Google.

«Non capisci? Le prove sono sempre sotto i nostri occhi», disse Cecilia. Ma inizialmente non trovammo nulla di compromettente. Il bel Filippo era stato prudente. O forse semplicemente onesto?

«Ci vuole il piano b!», riflettei ad alta voce, poi aggiunsi:

«Mi faccio invitare a cena da lui, con la scusa di parlare in tranquillità. E cerco un modo per frugare nel suo computer! Prepariamo una mise adatta, via questa tuta!», dissi trionfante a Cecilia, come se avessi scoperto il Bosone di Higgs.

Era bastato chiamare Filippo e, due giorni dopo, mi ero ritrovata a cena da lui, che già si fregava le mani al pensiero di un nuovo inizio all'insegna del piede in due staffe.

«Amore, accettami per ciò che sono! Non riesco a divorziare e la mia ex moglie è disposta a riaccogliermi. L'importante è che la sera io torni a casa».

«Fammi capire, Raffaella, l'avvocato d'assalto, accetterebbe la tua doppia vita senza fare troppe domande?», chiesi stupita.

«Per alcune donne l'importante è non sapere. A lei interessa che io sia suo marito».

«Ma è assurdo. E l'orgoglio?», domandai sempre più allibita.

«Lei mi ama ed è disposta a chiudere un occhio sul resto».

«È delirante!», dissi ridendo. Chi avrebbe mai creduto a una fandonia simile?

Dio, ma che aspetti a scappare?, mi diceva la mia voce interiore. Ma no, avevo una missione da compiere, dovevo vincere quell'istinto e continuare.

«Come fai a chiedermi una cosa simile? Non capisci che è umiliante?», dissi con voce stranamente calma.

«Hai ragione, tesoro. Ascolta, intanto stasera tu sei qui con me, no? E senza che ci ragioni troppo, per me vuol dire che avevamo entrambi voglia di stare insieme, nonostante tutto». Be' su questo si sbagliava di grosso.

«Cos'è questo profumino?», dissi per cambiare discorso.

Dopotutto ero lì per la mia missione e non per chiacchiere inutili.

«Ho fatto preparare una cena speciale dallo chef del Cala Gonone! Risotto ai crostacei e champagne, e ho preso un ottimo Ribolla Gialla, mia principessa», disse lui con sussego. Il Cala Gonone era uno dei posti che adoravo.

Ok, è arrivato il momento. Fingi ironia e disponibilità, tranquillizzalo e intanto agisci come uno spietato cecchino in cerca del computer.

«Mentre tu tenti di sedurmi con il cibo, io vado a... incipriarmi il naso!», dissi in tono frivolo, mentre mi apprestavo a violare i file di Filippo.

«Che femmina!», rispose ignaro, poi sfoderò uno dei suoi favolosi sorrisi con cui di solito evitava la fila alla posta, e con cui avrebbe ottenuto qualsiasi cosa. Entrai nel suo studio arredato con pezzi classici e oggetti riportati dai suoi viaggi esotici, dal quale si accedeva a uno dei due bagni dell'appartamento: il suo Mac era lì, acceso e indifeso. L'ingenuo ecologista radical chic, per mia fortuna, non si era premurato di proteggerlo con qualche password; non feci altro che inserire il mio hard disk portatile e iniziare a copiare tutto.

«Principessa? Tutto ok? Non è che ti stai mettendo già qualche diavoleria sexy delle tue?». Il professorino pensava di potersela ancora cavare con le battute... A dir la verità, quella era una cosa che non avevo mai sopportato. Se l'argomento si faceva serio lui, per eluderlo, mi riflava il suo repertorio da cabaret di quart'ordine. Il dodicenne che era in lui risorgeva implacabile con qualche idiozia fuori luogo, che ricordavi di aver sentito solo dal tuo molesto compagno di banco delle medie. E il problema veniva rimandato.

«Puoi stare più che tranquillo!», dissi, poi abbassai la

voce e aggiunsi: «Mostro...». I file copiati erano al venti per cento quando lo sentii avvicinarsi! *No! Tranquillizzalo, tranquillizzalo. Trova qualcosa. Mio Dio, eccolo...* Tremai in preda al panico. Dovevo inventare, inventare, inventare! «Mi sono ricordata che devo inviare un'email urgentissima entro le otto, saresti così gentile da farmi usare il tuo computer?», dissi mentre lui era sulla porta dello studio.

«Ma certo, fai pure. Ti ho portato una tartina al salmone! Lo chef di quel ristorante è fantastico... assaggia!», mi rispose gentile, rimanendo sulla soglia con l'invitante bocconcino in mano. Lo raggiunsi e la addentai in una mossa da vera Bond girl. Poi dissi: «Forza! Ai fornelli! È ora di sgobbare». Be', non proprio, doveva solo riscaldare quello che altri avevano preparato...

«Agli ordini, tigrottina!» disse lui, dandomi un colpetto sul sedere.

Mi voltai, pensando a quanto fosse idiota in quel momento. L'hard disk aveva bisogno di tempo, mi accomodai davanti al Mac quando il mio sguardo si posò sulla poltrona chesterfield all'angolo. Notai un cappellino che non gli avevo mai visto, una sorta di orribile coso di lana che sembrava fatto a mano. I colori erano improbabili: neanche un peruviano avrebbe indossato quell'intreccio folk. Lo esaminai, e poi lo provai. Chi lo indossava aveva una testa piccola, di sicuro apparteneva a una donna. Odorava di donna, e del profumo di Filippo. Lo gettai d'impulso dalla finestra. Sentii una fitta allo stomaco. Era quel segnale inconfondibile che riconosce in un improvviso dettaglio la consapevolezza della tragedia.

«Tesoro, il risotto è quasi pronto, ma prima posso viziarti con dell'astice alla catalana?», incalzò Filippo dall'altra stanza. Ma come avrei voluto tirargliela in faccia, quell'a-

stice. Invece decisi di godermi la cena. Sarebbe stato uno spreco, la catalana del Cala Gonone era davvero deliziosa!

«Arrivo...». Lasciai collegato l'hard disk portatile, ma lo nascosi nella mia borsetta grigia appoggiata sulla scrivania. Perfetto! Anche se fosse entrato, Filippo avrebbe visto solo la mia borsa. Lo raggiunsi, sorridendo per aver scoperto di poter essere una vera dark lady, e che quel ruolo era molto, molto divertente.

«Non mi trovi sexy ai fornelli? Dicevi sempre che l'uomo che sa cucinare è irresistibile...».

«Oh, mi ero sbagliata. Quelli che lavano i piatti sono di gran lunga i migliori!», fu la mia risposta sarcastica.

«Allora diventerò il tuo lavapiatti, principessa. Sei una donna fantastica...», attaccò lui.

«Così tanto che non riesci a firmare le carte per il divorzio...», commentai ironica.

«Cerca di capire...», tentò di dire Filippo.

«Cerca *tu* di capire me. È molto facile dire "ti amo" e chiedermi di sposarti. Ma... dove sono le azioni? Sai solo fare dei bei discorsi».

«Ma tu... hai già cancellato tutti questi anni insieme?», chiese con quell'aria ingenua.

«Non ancora, purtroppo», ammise. Insomma, l'amore non passava nel giro di qualche giorno.

«E allora perché vuoi rovinare tutto?»

«Io? Ma ti rendi conto...», dissi addentando le deliziose bruschette con l'astice alla catalana. «I miei sentimenti, Filippo, non bastano. Sono tre anni che sei separato, e non riesci a divorziare! Mi stai dicendo che torni a vivere con lei... e questa casa?»

«No, questa rimarrebbe a me. Torna con me, principessa», sussurrò mentre mi versava il vino.

«Stai delirando, Fil. Quello che dici non ha senso», affer-

mai, assaggiando l'ottimo vino che addolciva quell'amaro boccone. *Non arrabbiarti, la missione non è ancora compiuta.*

«Ah... hai colto il sentore di cedro e mora di rovo di questa annata?», sproloquiò. Teneva il calice per lo stelo senza muoverlo, mentre ne osservava attentamente il colore.

«Ti ricordi? La prima volta che siamo andati a pranzo fuori avevamo ordinato un Ribolla Gialla», cambiò argomento. «E tu mi facevi mille domande su *Colazione da Tiffany*».

«E tu mi avevi detto che lo trovavi orribile, per poi scoprire che io adoro Audrey Hepburn».

«Era una tattica per attirare la tua attenzione... e tu mi avevi risposto che quando hai le paturnie...».

«...rivedo quel film e sogno di andare in giro per New York con il suo cappello!», concluse.

«Ne avevi uno uguale, ricordi?»

«Sì, era un'imitazione del cappello originale... l'ho perso in Puglia durante un nostro weekend al mare».

«Quanti ricordi insieme! E quante cose ancora da fare... ma perché vuoi rovinare tutto?»

«Sei tu che lo fai! Non trattarmi come se fosse colpa mia. È così difficile separarti da tua moglie?»

«Non posso, adesso... Dammi tempo».

«Sono tutte scuse, Fil. Inventi un ostacolo dopo l'altro per sfuggire alla verità. Sono io che non ce la faccio più», dissi, puntandogli inconsciamente contro la forchetta.

«Tu non osare mai più puntarmi la forchetta contro. Altrimenti ti prendo e ti faccio mia, qui sul divano», disse deciso e suadente.

Ritrassi subito la forchetta. Non c'era dubbio: al bel Filippo, cresciuto a pane e sceneggiature, non mancava la

battuta. Quando sentiva una donna sfuggirgli, tirava fuori tutta la sua grinta.

Scoppiai a ridere. «Piantala! Mangiamo il risotto che è meglio!».

«Se preferisci così, principessa. Proprio non ti faccio effetto, eh?»», disse con un tono di voce conturbante. Eccome se me lo faceva... Io su quel divano ci sarei finita volentieri. Per fortuna Filippo tornò alle sue abilità culinarie.

«Finalmente una sera in cui posso cenare in compagnia. Sono così solo in questa casa. Tutto è vuoto, senza di te...», disse lui, fissandomi. Ma fui distratta da un messaggio di Cecilia.

«Missione compiuta?»», chiedeva.

Altro che risotto, era il momento di controllare l'hard disk! Farfugliai una risposta a "Mr è-tutto-vuoto-senza-dite-ma-non-firmo-il-divorzio".

«Lo credo bene. Scusami, vado di là a verificare se in redazione hanno ricevuto l'articolo che ho spedito prima».

«Prenditi tutto il tempo che vuoi».

Bene, la tecnologia aveva fatto il suo dovere. L'hard disk aveva copiato le cartelle. Ora che la mia missione era compiuta, mi sarei goduta il risotto. Ma nient'altro. Era escluso. Tornai in salotto.

«Ecco qui, riscaldato a puntino con tutta la mia passione! Sai, stavo pensando che in fondo hai ragione. Riproverò a firmare le carte. Appena sono pronte ti chiamo. Non voglio perderti».

«Ah sì? Davvero?»». Lo guardai sospettosa.

«Certo!».

«Fammi capire, hai cambiato idea così di colpo? Poi cosa farai? Pranzerei con tua moglie e la cambierai di nuovo?»

«No... sì... be', ci ho riflettuto... Firmerò quelle dannate carte prima o poi. Fidati, amore. Fidati di me».

Lo so, non avrei dovuto, ma mi sentii sciogliere. Forse c'era ancora una flebile speranza e io mi aggrappai a quella. Quando Filippo si avvicinò per baciarmi, giuro che avrei voluto resistere, lo giuro, lo giuro, lo giuro. Ma non ci riuscii. Mi trovai le sue labbra morbide sulle mie, quella bocca che mi conosceva come nessun altro.

«Ti desidero...», mi sussurrò lui.

“*Diavolerio!* Resisti, resisti, resisti”, ripetei come un mantra.

«Finché non firmi quelle carte, io non voglio più sentirti», dissi perentoria.

«Dài principessa, vieni qui. Lo sai che per te farei qualsiasi cosa».

«Oh, certo...», dissi alzando il sopracciglio.

«Andiamo, non essere rigida! Rilassati, fidati di me».

Eppure una fitta allo stomaco continuava a farsi sentire ogni volta che Filippo prometteva qualcosa.

«Così non può continuare», decretai.

Afferrai la mia borsa, gli lanciai uno sguardo di sfida e uscii.